

PRESENTAZIONE

L'espressione 'testo anonimo' corrisponde a una molteplicità di situazioni¹. Questa sorprendente varietà – parallela alla molteplicità dei modi in cui anche si è autori nella civiltà del manoscritto – è una delle evidenze che si presentano subito a chi appena cominci a costituire un catalogo di testi privi di epigrafe o pseudo-epigrafi. Se volessimo organizzarle, queste varie situazioni testuali, potremmo intanto riconoscerne una costituita da testi che si presentano come glosse di commento, applicate a un'opera di riferimento. A sua volta l'anonimato per glossa sbocca in forme diverse: incontriamo glosse che restano ai margini di un testo, per quanto – eventualmente – sistematiche; glosse che si susseguono su uno stesso manoscritto ad opera di successivi maestri, magari dando luogo ad una sorta di autore collettivo; glosse destinate ad essere raccolte e organizzate in forme che possono anche presentarsi come un vero e proprio commentario. A questo tipo di anonimato per glosse è stato dedicato il secondo volume della collana «OPA» ed esso ha ora un'ulteriore testimonianza in questa terza uscita, con l'edizione dell'anonimo commento del XII secolo, trasmesso dal solo codice Paris, IRHT CP406 ms 31, esito di glosse marginali e interlineari successivamente raccolte. Altri esempi non mancheranno.

Si glossano testi dell'antichità latina, si glossa la Bibbia o qualcuno dei suoi libri. Se il primo dei due volumi della collana – dovuto a Stefano Grazzini e a Daniela Gallo (con la collaborazione di Frédéric Duplessis) – era dedicato alle glosse a un autore classico di grande fortuna in molti momenti del millennio medievale, come fu Giovenale, il nuovo caso riguarda le glosse al Cantico dei Cantici, uno dei libri biblici più provocanti e rivelatori dello svilupparsi di sensibilità e dottrine². Da un lato, dunque, la memoria dell'Antichità; dall'altro quella della Bibbia: si tratta di due mondi apparentemente molto diversi ma che, secondo l'insegnamento di Gustavo Vinay, si richiamavano, indicando l'u-

1. Ringrazio Roberto Gamberini per aver discusso con me questo testo prima della stampa e per i suoi suggerimenti.

2. Per un quadro della situazione cfr. ora R. E. Guglielmetti, *La tradizione manoscritta dei commenti latini al Cantico dei cantici (origini-XII secolo). Repertorio dei codici contenenti testi inediti o editi solo nella «Patrologia Latina»*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2006, pp. LXI-382 con CD-ROM (Millennio medievale 63. Strumenti e studi. N.S. 14), che registrava 94 commentari allora inediti (oltre la metà dei quali anonimi), per un totale di 1107 manoscritti.

no e l'altro tradizioni con cui la cultura medievale ha sempre tentato di fare i conti; mondi a cui per diverse ragioni si doveva comunque riconoscere autorevolezza³. Siamo di fronte a un tentativo di comprensione che ricostruiamo qui non nel momento segnato dalla matura consapevolezza di un autore noto, ma in quello che mantiene qualcosa di aurorale, sperimentale e penetrante per vie diverse, affidato a maestri che restano senza nome, che agiscono in tempi diversi, all'interno di una tradizione rispetto alla quale sentono una responsabilità.

La scrittura marginale della glossa corrisponde a una tipologia di intellettuale in genere collegata al lavoro scolastico. Anche questa definizione risulta solo apparentemente chiarificatrice, perché è abbastanza evidente che non tutte le scuole, non tutte le classi, sono uguali; per questa ragione un maestro che commenta di fronte ad allievi può avere finalità molto diverse ed essere condizionato da contesti diversi. Il suo lavoro può consistere in un momento di iniziazione e di divulgazione di grandi commenti autoriali, i quali risultano spesso testimoniati da pochi esemplari, ma che si diffondono appunto attraverso il lavoro scolastico, fornendo strumenti di lettura che consentono di muoversi nei labirinti delle fonti disponibili, cogliendo il meccanismo in cui sono montate⁴. In contesti scolastici diversi, invece che di un lavoro di divulgazione potrà trattarsi di un lavoro di ricerca, caratterizzato dal mettere in circolazione idee e fonti nuove, misurandole nella pratica della lettura. Ancora Vinay ha osservato che la cultura mediolatina può apparire *conservativa* per istinto al confronto con la cultura moderna, che risulta parossisticamente alla ricerca di originalità. Le glosse sono state considerate il luogo che attestava questo bisogno di metabolizzare il passato ma esse rappresentano anche il punto in cui il passato si incrina e l'intelligenza si volge al futuro.

Molti di questi intellettuali che glossano, nella loro meticolosa divulgazione (che spesso ha sue specificità) o nella loro accanita ricerca, restano senza nome. Tuttavia, libri come questo che apriamo, che ci offrono edizioni criticamente fondate, ci sensibilizzano ad un nuovo aspetto che coinvolge tutti i tipi di testi anonimi. Tra la conoscenza di un autore di cui si sa il nome e quella di un autore del quale il nome è sconosciuto esiste una continuità maggiore di quanto normalmente non si immagini. Vi sono autori di cui, oltre al nome, si sa poco più del fatto che a loro è dovuta una certa opera, che hanno assunto un certo ruolo intellettuale e che il loro lavoro si è svolto in un certo contesto storico e territoriale: tutte queste cose, a volte, le si possono sapere anche dei nostri ano-

3. G. Vinay, *Epilogo* in *La Bibbia nell'Alto Medioevo*, Spoleto, Fondazione CISAM, 1963, pp. 753-57 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo 10).

4. R. E. Guglielmetti, *L'esegesi secondo gli esegeti in Medioevo latino e cultura europea. In ricordo di Claudio Leonardi*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2021 (MediEvi 32), pp. 111-42, in part. pp. 137-40 e la bibliografia qui indicata.

nimi. Si sa forse anche qualcosa di più quando si riesce davvero a costituire criticamente i loro testi, cogliendo la logica linguistica che a loro è propria. Se la vera sfida di un'edizione critica è ricostruire il testo nella lingua del suo autore, nella modalità in cui egli poteva e voleva realmente eseguire la lingua che gli era stata insegnata e che usava, dare l'edizione critica di un testo anonimo significa rivelare molto della personalità di chi lo ha composto, quasi togliendolo dall'anonimato in virtù della scoperta della sua voce: se non si riesce ad arrivare al suo nome, non è detto che non si riesca ad arrivare al suo profilo personale appunto ricostruendo la sua lingua. Se il nome di persona è un magnifico strumento per agganciare la realtà sociale, ciò non vuol dire che la scoperta in un testo di un certo vocabolario, di una certa tessitura grammaticale, non possa avere una forza analoga per cogliere anche qualcosa di più intimo. Un'edizione critica è sempre una decisione sulla lingua di un testo (e quindi di chi lo ha realizzato), nella sua componente personale e sociale: il fatto di non avere a disposizione un nome di autore (e dunque di non disporre di informazioni nitide e definitive a proposito dei contesti) ci spinge ancora di più a cercare nel testo la sua logica, offrendo ad esso una nuova fiducia: l'edizione avvicina a un'identità; anche se non ci dice un nome proprio, rende possibile l'introduzione nella storia della letteratura latina medievale di personalità che altrimenti resterebbero totalmente nascoste dentro il loro anonimato e ci insegnano qualcosa su quello che fu questa singolare letteratura anonima, straboccante nei codici.

Vi è almeno un'altra ragione per la quale accogliamo con piacere nella collana di «OPA» questo nuovo volume, con l'edizione di tre commentari al Cantico dei Cantici corrispondenti a situazioni culturali diverse (il mondo carolingio, la Francia del secolo XII e l'Italia del Sud ancora nel XII secolo): con queste tre nuove edizioni ci sono offerti nuovi materiali affidabili per studiare il problema di che cosa sia stata la Bibbia per il Medioevo. Per tutto il millennio medievale la Bibbia non è solo un libro che trasmette conoscenze e forme che devono essere studiate e acquisite. In virtù di una convinzione che può essere ritenuta mistificatoria o meno, la Bibbia appare di fatto all'orizzonte medievale come il luogo «dove Dio si rivela all'uomo, fino ad assumerne la natura, affinché l'uomo e la storia umana diventino divini, uomo nuovo, nuovi cieli e nuova terra»⁵. Più che un libro essa è un *mons igneus* – per dirla con l'espressione che piacque a Gregorio Magno – che illumina, guida e giudica la storia, una storia che va verso la sua perfezione e nella quale la perfezione sta già penetrando, dando il suo senso a ogni cosa⁶. Se il lavoro di ricerca sull'esegesi biblica negli ultimi

5. C. Leonardi, *L'esegesi biblica medievale come problema storico*, Introduzione all'edizione italiana di B. Smalley, *Lo studio della Bibbia nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 1972, pp. VII-XXVI, in part. p. VII.

6. Per l'espressione *mons igneus*, si vd. Gregorio Magno, *Commentaire sur le Cantique des Cantiques*, ed. trad. comm. R. Bélanger, Paris, Ed. du Cerf, 1984 (Sources chrétiennes 314), p. 76, n. 5.

anni ha dato eccellenti risultati quanto alla ricostruzione erudita e filologica, come anche nella comprensione di come la Bibbia sia stata uno strumento ideologico, siamo ancora molto poco capaci di capire pienamente il proprio della Bibbia nel Medioevo e la sua funzione, che Claudio Leonardi riassume nella espressione di *profezia*, in ragione della quale i molteplici sensi del testo biblico, dovevano essere tutti orientati a comprendere la storia passata, a giudicare la presente e annunciare la futura. Una comprensione pienamente storica del Medioevo, se possibile, si distinguerà dalla comprensione che possono darne le scienze sociali (nella loro versione diacronica) ponendo al suo centro proprio il tentativo di comprendere specificità di questo tipo e dovrà affrontare una sua sfida decisiva nell'acquisire la consapevolezza di questa dimensione profetica della Bibbia, che sarebbe divenuta del tutto estranea alla cultura moderna⁷. Questa proprietà della Bibbia, il suo significato e le sue dinamiche, è la ragione per la quale fu prodotta un'enorme quantità di materiali per commentarla sempre di nuovo: non si trattava solo di capire meglio, si trattava di capire ogni volta in quale relazione con la Bibbia si trovasse la storia che si stava vivendo, magari riorganizzando e rielaborando antiche letture. Noi qui non possiamo affrontare più a fondo questo problema ma possiamo dire che l'attenzione ai commentari anonimi (che spesso si moltiplicano su se stessi quando se ne va a dare l'edizione, vista la facilità con la quale si verificano varietà di redazioni) mette in particolare evidenza uno straordinario interesse e coinvolgimento che corrispose al significato storico che la Bibbia aveva, non solo come fonte inesauribile di insegnamenti, ma anche come specchio nella quale in ogni momento la storia (non soltanto la singola persona) interpellava sé stessa, cercando una verità sentita luminosa e dinamica.

Anche nella circostanza di questo libro dedicato a commentari al Cantico comprendiamo dunque che, per motivi diversi, familiarizzarci con la letteratura anonima mediolatina apre problematiche ancora irrisolte, offrendo nuovi aspetti di comprensione della tradizione intellettuale e spirituale. Le nostre procedure e – soprattutto – i nostri strumenti metodologici sono sollecitati da questi testi affinché riacquisiamo consapevolezza a proposito di porzioni di realtà che ci dicono cosa è stata l'Europa e quindi che cosa in parte ancora essa è o da che cosa essa stia cercando di fuggire. In questo modo ci sembra di assolvere lealmente il compito che ci è stato affidato.

Francesco Santi

7. Non sempre si tiene nel dovuto conto che le metodologie del discorso scientifico hanno presupposti di cui potrebbe essere utile avere la migliore consapevolezza teorica, per questo cfr. C. Leonardi, *Burckhardt e il rifiuto della filosofia della storia*, in «Renovatio», VII (1972), pp. 515-39.